

**IL NUOVO LIBRO** L'illusione di possedere un pezzo del Tutto

## Vivere significa (anche) pagare

» WALTER SITI

**E**io pago!" – il grido di dolore dell'avarissimo barone Antonio Peletti (interpretato da uno straordinario Totò in *47 morto che parla*), quel grido che già era un tormentone nel film lo è diventato molto di più nei servizi di *Striscia la notizia* in cui si denunciano gli sprechi di pubblico denaro intorno alle tante incompiute opere pubbliche i-



taliane.

Nel 2016 quello stesso grido è diventato il titolo di un libro edito da Chiarelettere e scritto da Daniele Frongia (l'ex vicesindaco della giunta Raggi) con Laura Maragnani; il sottotitolo esplicitava: "Da documenti inediti, tutti i soldi che gli italiani pagano per mantenere la capitale più corrotta e inefficiente d'Europa".

A PAGINA 19

## IL VERBO SOTTO ACCUSA

# QUANDO PAGARE ERA UN PIACERE



» WALTER SITI

**“E**io pago!" – il grido di dolore dell'avarissimo barone Antonio Peletti (interpretato da uno straordinario Totò in *47 morto che parla*), quel grido che già era un tormentone nel film lo è diventato molto di più nei servizi di *Striscia la notizia* in cui si denunciano gli sprechi di pubblico denaro intorno alle tante incompiute opere

## pubbliche italiane.

Nel 2016 quello stesso grido è diventato il titolo di un libro edito da Chiarelettere e scritto da Daniele Frongia (l'ex vicesindaco della giunta Raggi) con Laura Maragnani; il sottotitolo esplicitava: "Da documenti inediti, tutti i soldi che gli italiani pagano per mantenere la capitale più corrotta e inefficiente d'Europa".

"Pagare" è ormai un verbo sotto accusa: pagano sempre gli stessi, loro mangiano e noi paghiamo - indignazione digestiva da talk e telegiornali della sera. Pagare troppe tasse, pagare irragionevoli accise sulla benzina, pagare i privilegi dei politici, pagare imposte occulte o penali non dovute, pagare anche l'aria che respiriamo; si paga, mugugnando, per ciò a cui si avrebbe naturalmente e civilmente diritto: il silenzio, l'acqua pulita, un'ecografia tempestiva, un letto in ospedale o un parcheggio incustodito. Si "unge" un impiegato per non essere scavalcati da qualche prepotente; i gay talvolta pagano per avere figli, le signore ricche pagano per restare eternamente giovani, perfino la morte (dolce) si paga; "pagare" è diventato un sigillo d'ingiustizia, la cicatrice d'uno sviluppo distorto e di un consumismo uscito dai cardini.

Eppure io che ho settant'anni, e provengo da quella che un tempo si chiamava la classe operaia, ricordo il piacere di pagare: una sensazione di trionfo, o almeno di soddisfazione profonda, le prime volte che potevo procurarmi, pagando con soldi guadagnati da me, qualche piccolo lusso. Eravamo nel 1965, nell'estate tra seconda e terza liceo mi impiegai presso un magazzino dell'Enel; si trattava di smistare entrate e uscite del materiale, far firmare ai camionisti (prodighi di birre) bolle e ricevute, tenere la contabilità mediante un sistema di schede perforate. La prima busta paga l'ebbi tra le mani in agosto, gridai la cifra a mia madre dal cortile perché sentissero tutti, e poi con quella cifra le comprai un ventilatore.

Meno gratificanti le borse di studio e poi il concorso vinto alla Scuola Normale; il gusto di non pesare sui miei, certo, ma anche una sopravvalutazione della meritocrazia che mi portava a pensieri orgogliosamente idioti quando, facendo i picchetti alla Saint-Gobain, udivo gli operai lamentarsi dei turni ("se fossero stati più attenti mentre la maestra spiegava..."). La carriera universitaria andò bene e fu piuttosto veloce, l'ascensore sociale funzionava senza intoppi: appenatrentanovenne vinsi la cattedra (ruolo di prima fascia, secondo il gergo). Avrei potuto farmi accreditare lo stipendio sul conto corrente ma ogni ventisette mi presentavo invece allo sportello - l'impiegato contava le banconote da cento e cinquantamila, che erano parecchie, e alle mie spalle qualcuno del personale non docente commentava, tra l'ammirato e l'invidioso: "Ma non finiscono mai!" Vanagloria aggressiva di cui non mi vergogno: con quella mazzetta di banconote nella tasca gonfia correvo a comprarmi qualcosa che avevo adocchiato in

vetrina nei giorni precedenti, una statuetta ashanti della fertilità o un giletto dai colori accesi.

Non sempre i miei acquisti erano così innocenti. Ma quando Claudio Camarca, senza nessuna intenzione di offendermi, mi apostrofò: "Tu, che hai una lunga esperienza di putaniere...", reagii intimamente come se il mondo mi avesse buttato addosso una falsità. Sì, pagavo gli uomini perché venissero a letto con me; alcuni rari uomini portatori di un corpo enfaticamente non comune, sintesi di umano ed extraumano; incontrarli e possederli era così sconvolgente che ho mobilitato eserciti di metafore e sporcato per descriverli (e venerarli) centinaia di pagine. Di fronte a un beneficio tanto immenso e immeritato, letteralmente impagabile, dar loro del denaro non era più soltanto un piacere ma l'obolo necessario depresso ai piedi di un altare sconosciuto; pagare era una sottospecie del pregare, come quando in India si comprano le collane di fiori per Krishna o Ganesh.

L'assoluto dell'ossessione è uno strumento che serve per tagliare il nodo scorsoio del Sacro; così mi suggeriva la mia inerzia, scontenta della realtà e di quel compromesso che i miei amici si ostinavano a chia-

mare amore. La manciata di soldi era la garanzia che il rapporto tra me e i Corpi Pneumatici sarebbe rimasto per sempre asimmetrico: un rapporto ossessivo ed estatico da fedele a idolo, mai da persona a persona. In realtà di loro compravo pochissimo, quasi niente, al massimo li noleggiavo per un'ora o due; ne affittavo l'involucro e poi (semmai) rubavo qualche solecismo linguistico, qualche lampo di disperazione e d'affetto - mai me ne assicuravo un possesso vero, cioè una corresponsione duratura, come tutti loro non mancavano di farmi notare nei momenti più umilianti e cruciali. Lungo questa vorace e spensierata via crucis sperimentavo però (nella carne) un'equazione decisiva: il sesso diventava per me il modello immaginario del comprare un frammento infinitesimo illudendosi di comprare il Tutto.

Interiorizzavo l'idea marxiana della merce come feticcio e l'illusione consumistica per cui, acquistando un singolo prodotto, l'intera rappresentazione di vita simboleggiata da quel prodotto sarebbe stata a mia disposizione. Un paio di scarpe Timberland, un televisore a schermo piatto, una bistecca di manzo Kobe, il Geografo di Vermeer goduto nel museo di Francoforte, esattamente come il pornoattore genovese che veniva a Roma appositamente per me (a un prezzo quasi insostenibile), non valevano soltanto per l'uso che potevo farne ma più e soprattutto per il loro valore di scambio: uno scambio di me con me stesso, del figlio di operai che si trasvalutava comprando quel che lui credeva fosse desiderato dalle classi superiori (o addirittura dallo spirito del Cosmo).

## **CONSUMI** Oggi paghiamo troppe tasse, pagano i gay per avere figli, i malati per una morte dolce. Eppure io ricordo quando comprare qualcosa significava illudersi di possedere un frammento del Tutto



### **Shopping**

Il nuovo libro di Walter Siti, di cui qui anticipiamo un brano, è dedicato all'atto di pagare al centro delle nostre vite

### **Il libro**



• **Pagare o non pagare**  
Walter Siti  
Pagine: 144  
Prezzo: 12€  
Editore:  
Nottetempo

### **IL 24 MARZO A MILANO**

Il libro sarà presentato il 24 marzo alle 16 in occasione del Book Pride a Milano. Con Walter Siti intervverrà Giorgio Falco



**Chi è**  
Critico letterario, saggista e scrittore, Siti ha insegnato nelle Università di Pisa, Cosenza e L'Aquila. Ha vinto il premio Strega con "Resistere non serve a niente" (Rizzoli 2012), l'ultimo romanzo è "Bruciare tutto" (Rizzoli)